

FLORILEGIO DI POESIA

Alessandro Parronchi

Senil (2)

Umberto*

Amano i privilegi

ciò che li rende superiori agli altri,
cercano cibi prelibati, vini
succosi, e questo chiamano
amore della vita.

Ma tu solo

hai saputo cos'è la vita, tu
hai cantato il tuo amore a questi oggetti
che ci hanno accompagnato come l'ombra.

Lascia allora che ripeta la tua

immensa gratitudine,

immenso amore di persona viva,

tu povero il più ricco, che dicevi:

Vecchio manubrio io non ti vedrò più...

Notizie di vecchi

– Che notizie hai di Fredi? – Molto brutte.

Proprio mezz'ora fa telefona un amico:

Sai che Fredi sta male? Ha avuto un ictus.

– Non ha avuto un infarto? – Quello prima.

Ed ora ha avuto un ictus. Lo han portato

paralizzato a casa.

– Tu dove vai? – Sto andando dal dottore.

Ho qui male a una spalla. – Ma ti curi?

– Iniezioni, massaggi e anche forni.

E tu? – Vado a teatro a vedere Nureyev.

– Quanti anni avrò? – Ma balla sempre bene
con leggerezza. E' magro, agile ancora.

Ballassimo anche noi coi suoi tanti anni!

– Balleremo: la danza degli spettri.

Gatti

Quando una volta libero dai lacci
d'un'esistenza troppo a lungo spintasi
queste ossa liberando in volo eterno
io ritrovi la pace, come vivere
un mondo senza quelle meraviglie
che a quando a quando allietarono in vita?

Così sedendo assorti nel respiro
scambievole di un universo amico
che sorpresa sentirsi accanto il pelo,
le fusa di uno, o tanti che ci amarono,
gatti, cari compagni avvicendatisi!
Non i soli, ma i più discreti, i soli
a salvare fresche oasi di silenzio
e di concentrazione.

Inizio di sordità

Mi alzo di notte e vago per la casa.
Non so che tempo fa. Nella penombra
notturna, non un biancheggiar di cielo
si scorge che prometta alba vicina.
Ma alle mie orecchie ininterrottamente
piove. Questa è la mia musica: un'eco
della musica delle sfere udita
all'alba della vita.

So che la luce

So che la luce che corrode il volto
della luna non è la vera luce
ma il riflesso che il lancinante specchio
del sole manda a noi, nel nostro enigma.
E la luce più vera che la schiera
rade degli angeli in opposto batte

su noi, sul nostro abisso, e risospinge
oltre le nostre immagini rifratte.
Ma tu sei pace in noi, nei nostri sensi,
nell'universo giro
dove queste due luci si confondono
nell'unica, la vera,
se quando intorno guardo
dal mio tardo trascorrere nel tempo
e non vedo che minuti frammenti
d'una sola realtà
e mi dispero e temo
forse in un aldilà di non trovarti
intatta, fai che sia
fai che diventi unica ferma luce
il tuo volto alto nell'atmosfera
di nubi che scolorano, Maria.

ALL'AMICA

Quando la notte spengerà le rose
udrai più forte scorrere la gioia
di quel che ora all'orecchio non induca
a credere dai gialli orti la voce
che verso il giorno libera il mio nome.
Mi sei vicina, tenere come astri
al tuo collo s'attardano le buccole,
ed è leggiadro il caldo dell'amore
nella pupilla che la luce incrina.

(Da I giorni sensibili)

SALUTO

E tu ti leverai libera un giorno
su queste strade e cercherai nel rosa
d'altre sere venienti una fanciulla
che ti somigli e replichì il tuo viso
nell'aria, le tue palpebre nel sole.

Mi sarà dato risentire i gridi
dell'antica città dove la chioma
illuminata germinò il colore
dell'ortensia, e sui labbri d'autunnale
vento percossi palpitar la voce
per te ancora di lacrime amorose.

Così al mondo passar senza parole
non potrai: per le foci delle stelle
questa notte risale e ogni altro lume
berrà. Presto con te saranno sole
l'ombre intente ai giardini, io senza vita

tornerò qui d'intorno ad alitare
dolce forse così come la neve
cade i freddi cortili, ai davanzali
delle case ove in quiete ombre s'avverano.

(Da I visi)

LIED

A un soffio di vento dell'alba ha tremato
la stella, poi veli su veli di luce
la vincono. Invade i marosi del cielo
l'inverno e sconvolge quei rami d'ulivo
un vento che strappa l'amico all'amico,
che strugge i ricordi, che annulla per sempre
nel bianco dell'alba la luce d'un viso.

Lontano da qui mi vedrai. Sentiremo,
speranza che ho chiuso nel cuore, spuntare
viole nei fondi boscosi, degli anni
perduti la ressa disfarsi, cantare
a noi quelle voci che prima udivamo,
le dita sui rami ghiacciati di brina
nel rosso dell'alba più calde passare.

La triste catena fu rotta, pareva
che mai l'uno all'altro saremmo sembrati
gli stessi che un giorno s'amarono... Andiamo!

Le stelle son già dileguate, la neve
coi fumi dell'alba si mischia, riappare
più forte la luce, né più dove ieri
ci vinse la sera possiamo tornare.

(Da Un'attesa)

A MIO PADRE, IN SOGNO

Sorridi un poco e te ne vai pensoso.
E ad un tratto con lacrime mi chiedo
quanto tempo è che al petto non ti stringo
non afferro da amico quelle braccia.
La memoria ha insensibili naufragi.
Scolora come il cielo di settembre
sotto il vento si popola di nubi.
Te ne vai. Quante cose all'improvviso
mi ritrovo da dirti... E resto muto.
Ma perché nell'istante che mi volto
non sei più là? Ci sono tante cose
da dirsi... Ed io ti chiamo ancora, e credo
che non può certo, questo, essere un sogno.

(Da Coraggio di vivere)

GRAZIE, BETOCCHI

Triste assillo dell'inutilità
ci tormenta da giovani.
Ricordo che davanti alle vetrine
di Seeber ero triste se pensavo:
poter essere lì con un libro
che dica qualcosa...
Perché questo inutile vagare?

Poi gli anni accelerarono
e non ci fu più modo
nell'orgasmo di far tutto, di sentirsi
inutile, piuttosto mi sentivo

- presuntuoso o illuso? –
non utile abbastanza...
Così il tempo ingannando
l'attività mi ha preso
e con sé giorno giorno mi trascina.
Quand' ecco apro un giornale e leggo
le poesie di Betocchi "diarietto invecchiando".
Perdio, mi chiedo, dov'è più
la vera utilità?
Da quest'uomo che ha fede anche per me
il tormento dell'inutile rinasce.

(Da Pietà dell'atmosfera)

ALLE MARCHE

Sempre mi sarai estranea
dolce terra delle Marche non mia.
Non sono quei forestieri
che subito familiarizzano
impadronendosi di abitudini e intrighi.
Io non conosco i tuoi morti.
So poco della tua gente.
Solo m'incanta l'aspetto
delle tue valli e mura, il raro verde
che interseca il giallo dei grani,
e negli inverni il bianco della neve
che a notte sul Nerone alla luna lampeggia.
Con ciò non posso dire di conoscerti.
La tua storia mi manca alle spalle.
Sono straniero, abito in poco spazio.
A me basta un quartiere e una campagna
lontani da qui e diversi
da amare e detestare in questa vita.

Ma mi accade talvolta di fuggire
col pensiero ai meandri delle Marche,
al frastaglio che creano ombre di nuvole
ai confini dell'orizzonte, al vento
che ora li accarezza ora li sferza.
Ed alle volte tanto mi c'è interno
che dopo a malincuore torno via.

(Da Pietà dell'atmosfera)

DISIMPEGNO

- Ma tu, allora, non hai nessuna voglia?

- Ho solo voglia di un buon caffè
amaro, per via del diabete.
Caffè zuccherati nella mia vita
ce n'è stati, ora non resta che l'amaro.

E il pensiero corre in Versilia
al "caffèino" di Pea al caffè Principe,
con l'ombra di Marcucci che svicola
si perde fra i pinastri della piazza D'Azeglio.
Che altro c'è a questo mondo che star bene,
in pace col prossimo e bene di salute?

Quel che rende Betocchi superiore agli altri,
intendo, è la sua incapacità di odiare.

In un giorno di sciopero dei treni
pensavo questo viaggiando verso Bologna,
sperando di arrivarci prima delle 11, appunto.

Perché non tenersi più amica la musica?

Invece sono invecchiato trascurandola,
aspettando di trovarla come l'erba d'un prato

per stendermici di quando in quando.

E il pensiero corre alla Sala Bianca,
ai dischi di musica antica, all'Orfeo.
“Vi ricorda o boschi ombrosi?” Su quei boschi ha sparso
merda il progresso; ma intorno i greppi ondeggiavano ancora.

Mi scollo di dosso i sessant'anni,
con passo di trentenne vo su per la costa
tra le ginestre in fiore.

A voi pazzi assetati di potere,
giovani, ricchi, oppressori,
ripeto una domanda di salvezza:
Che altro c'è a questo mondo che star bene
in pace col prossimo e bene di salute?

(Da Replay)

UN ANNO

Mi vellica il vento dell'estate
scorsa con un motivo di canzone
e mi avvicino al davanzale il volto
di te che te ne vai, sicuro
di veder riapparire.
Per quante estati ancora? Forse l'ultima
è questa. O forse qualche altro anno il fato
di vita ci serba...
Ma allora non decada
questa già tanto, per stanchezza o ignavia,
debole umanità.
Quello che abbiamo in noi
tutto e presto s'esprima.

Dopo vivremo giorno giorno
non più per noi, per gli altri.
Ma anche l'arte non è inutile, quando
non è chiudere gli occhi. Poesia
non è voltarsi indietro ma discernere
tra quel che all'uomo è di necessità
primaria, imprescindibile,
tra la fame la sete il sesso il sangue
e le cose di cui non può far senza,

la nostra cecità mascherata di scienza,
un rimpianto, un ricordo,
un sospetto di sopravvivenza,
un futuro già presente...

(Da Replay)

RETROSPETTIVA DI ROSAI

Il ritrovarsi tra i tuoi quadri, Ottone,
a un venticinquennio dal tuo addio
- sulla curva dell'Arno al Girone
o lassù sotto il forte di Belvedere

l'ora che traccheggia sui muri
del caffè scordando l'eternità,
la strada tra i campi che s'allontana
dietro un sole che non è più mio,

l'arrotarsi dell'occhio degli amici
contro un cielo di burrasca... - ci conforta,
ci infonde più coraggio
per affrontare la morte.

Quel tuo sguardo bruciante di tenerezza
lo rivediamo oggi più calmo,
persa l'asprezza dell'invettiva
risentiamo la tua voce viva.

Spezza, Ottone, una lancia
se tu puoi nell'al di là, per noi.
Il ricordo che in te piange s'illumina
prima che questo giorno si consumi.

(Da Climax)

DIADEMA

Queste poche parole
che mi restano, ultimi detriti
di un tempio, o di una casa, ormai distrutti,
e come i vetri di un caleidoscopio
ricompongo, disordine, tramuto
in immagini nuove,
potessi farne un piccolo diadema
umile ma gradito!

Lo innalzerei, Maria, alla tua fronte
se al tuo viso potessi avvicinarmi,
se non fosse il tuo viso alto nel cielo...

E il cielo, in uno dei giorni più bui
dell'anno, come questo in cui tra nubi
piovosi tutti i sogni si distruggono,
si slargasse in un altro cielo azzurro!

Il cielo della nostra fede, e il cielo
della gioventù nostra, alto sugli alberi,

di cui pure fu detto che sarà
rovesciato come un vecchi vestito.

(Da Climax)

Tutte le poesie sono tratte da: Alessandro Parronchi, Le poesie, Firenze, Edizioni Polistampa, 2000.

Ed io non porterò più invidia al giorno,
se dove l'ombra della sera inchina
una stridula voce di bambina
ai bei rami sarà tessuta intorno.

Già i tenebrosi allori al roseo corno
della luna s'impigliano, e vicina
a noi è la selva dove in ghiaccia brina
le si spenge annerando il capo adorno.

E tentenna nel limpido topazio
stupito un viso, una palpebra lieve,
ed occhi ingenui bevono lo spazio,

ma di questo miraggio umidi in breve
i lecci amari addensano lo strazio
sulle rose notturne, come neve.

da I giorni sensibili, 1941

SERA

Così presto il giuoco s'interrompe.
Sorrudevamo, era leggiadra, e dopo
son rimasto con questa, che trabocca,
malinconia più cara delle stesse
ore di gioia o meno, non so dire.
Nel tramonto che non vuol più morire
lascia che sia la brezza a riportarmi
l'immagine di te forse più vera,
lasciami solo ai miei pensieri, l'Arno
è un fiume triste stasera.

da L'incertezza amorosa, 1952

IL TUO CUORE

...io lo penso, il tuo cuore, come un'acqua
perduta in un deserto
che invano aspetta chi ci si disseti.
Lo penso come un albero fiorito
in piena notte, che nessuno guarda,
se non da vetri in fuga un viaggiatore
che noia o affari portano lontano.
Come uccello spaurito
vaga pei lacunari d'una volta
di cui non trova uscita e crea soltanto
col suo strido più vasta solitudine...

da "Coraggio di vivere", 1956

POESIA ALL'ANTICA

Come ha fatto il pittore, in quel tratto di muro
che chiude tra due case un orizzonte,
a sprigionare un sogno di stagioni defunte
nel bagliore di malva del tramonto?
È il suo segreto. Io non saprò mai andare
a ritroso per vincere l'età,
prigioniero del tempo, che del tempo
e la misura e il termine non sa.
E lui lo spazio, me il tempo appassiona.
Per questo ho fretta. E quando lo saluto
il suo sguardo si perde
ma non sa trattenermi. Io resto muto.
E a te, compagna che incontrai per giuoco,
con cui divido le ore,
non mi riunisce già l'ultimo fuoco
del giorno che tra i monti se ne va,
la tristezza del lungolago a sera
con le barche attraccate, le speranze attraccate,
ma un ricciolo che il vento solleva all'impazzata
mentre ti stringi a me, pensosa, alla ringhiera.

inedita, 1989, su *Lecture*, anno 57 n. 590

da Climax, dodici poesie

Preghiera del fariseo

Signore ti ringrazio
che mi hai fatto superbo di natura,
o almeno tale da sembrarlo quanto
basta perché gli altri mi detestino.
Non sono certo simile a colui
che sa piegarsi (per meglio sopraffare)
e davanti ai suoi simili si annulla
(per ridurli a discrezione)...
Ma non ho fede salda e per cercarti
non so far altro che guardare il cielo
come l'uomo primitivo. Ma non provo
desiderio di te né nostalgia.
Solo un senso di vuoto, che mi colma
questo cielo di Roma che sugli orti
della Lungara imporpora
traversato dai voli dei migratori
fulmini bruni a sbalzi nella sera.

Signore, chi ti cerca
che altro può fare che guardare il cielo?
Un cielo ormai corrotto
eppure ancora a tua immagine fatto
lo si pensa, e il vederlo ci rasserena.

Gli altri, il prossimo mio,
si sospingono, si urtano, si ignorano
o si cercano solo per uccidersi.
questo abisso facci risalire
a poco a poco verso la sorpresa
di scoprirsi fratelli,
per uscire dall'io piccolo, ignoto,
per svegliarsi nel caldo di un abbraccio.

- Ma allora non capisci!...

- Quanto indietro possa spingersi il ricordo
ad albe iridescenti di lacrime e rugiada
una cosa distinguo:
la condanna a capire, a veder chiaro.
D'istinto, per sfuggirvi,
molte scappatoie ho tentato,
tergiversando per sentieri senza sbocco
o dietro vane, ma belle perché vane
e ingannevoli apparenze.
Ma coi tempo le cose complicandosi
sempre più faticoso era distinguere
dietro le facce il nascosto pensiero.
Giocoforza del male fatto esperto
ne vedevo il dominio a gradi estendersi,
tutto invadere, tanto
da non potere il piede avanti mettere
senza perdersi per non più trovarsi.

Dietro un sorriso a volte luminoso
dietro il velano tenero dell'alba
l'inganno, la tempesta in agguato,
il dubbio, la condanna,
lo scherno...

E mai la pace di un astro che brilla
la luce di un pensiero fatto chiaro...
Davvero non capisco, non capisco.

C'è una legge per gli affetti
ed è bello sottostarvi.
La passione invece non ha legge:
lasciamola dunque
agli anni senza legge della gioventù.
Noi c'inchiniamo al giogo,
giogo soave della tua legge,
amore dolce. Lontano via con gli anni
passioni funeste
che a delitti trascinano
e a fine ingloriosa!
Noi pel sentiero che dolcemente sale
atingiamo alla serenità.
E voi, mostri non uomini,
scendete dalla tigre,
cavalcate la docile colomba
guida a Venere, a Venere celeste!

Amiamoci, cara, perdutamente!
Noi privilegiati ma non privi
di preoccupazioni economiche sappiamo
che è poi questo che ci trattiene in vita.
Ma il non ignorare la fame del terzo mondo
fa sì che, nella pace conquistata
faticosamente di un po' di benessere
estivo, affondiamo
in un mare di vergogna. E la fede,
la tenacia di chi lotta solo per conquistarsi
il diritto a vivere, che ne sappiamo?
Ma ecco intorno a noi tutto ora dorme,
tutto che è fatica e coscienza e sentimento.
Che sarà di noi quando la diana
ci svegli alla lotta? Intanto prende
consistenza su noi l'astro notturno,
e il pensiero si leva nelle spire
del canto di Serse alla pace,
alla fresca solitudine. Oh grazie,
grazie per questa vita che ci hai dato!
Che di sangue fosse intrisa e di lamenti
non doveva dolerci... non mi duole.

Pace anche a te, mia cara anima. Sento
d'averti troppo a lungo
trascurata. Non ti bastò quel forte
desiderio di vivere
per cui cercasti con sorrisi e con lusinghe
di allontanare la morte.
Essa, che tutti inghiotte, t'ha inghiottito.

Ah quando sarai sazia
di vite umane, tu che unica sei
ed uguale per tutti? Io ti scongiuro
io, tuo nemico, che pure aspetto
a confessarmi vinto, ora ti supplico,
e per meglio colpirti
dietro le spalle, dove tu non vedi,
un giorno, un'ora in cui tu dorma sulle spoglie
del tuo infinito, vittorioso assedio,
a te mi prostro, mi umilio: Deh! rendici
l'ultima e più leggera e la più futile
delle tue vittime.

Basta
questo, basta che in un sol punto cessi
la tua vittoria



Ma la realtà con tutto il suo tormento
ti stringe nella rete,
le vicende che alterne si susseguono
interdicono il sogno.
Troppo, troppo più dolce abbandonarsi
ai sassi, alle marruche su cui resta
la carne a brani,
che assidue t'impediscono il disguido
di addormentarti nel pensiero che hai
di te, del tuo dominio
sulle cose e le idee.
Devi arrenderti invece
a enti che ti sovrastano,
assuefarti alla realtà, sconfiggere
ogni residua velleità d'incidere
sul presente, piegare il capo a quello
che altri vuole, servire,
esser utile agli altri, essere schiavo
essere terso e docile come acqua
modellata dal sasso, come nuvola
che il vento sperde e al sole si dissolve
ancora in acqua: a misura della sete.



Il numero ci vince. E per resistergli
l'uomo adopra il computer.
Ma tu che mi sei accanto - se per caso
capitato sia qui o per un disegno
prefissato ab aeterno non importa -
solo che io possa pungerti nel cuore
so di averti compagno mio per sempre.
Fai tu lo stesso con chi ti sta accanto,
lui con un altro: e il mondo sarà fiamma.

Tra vallate di verde mi son visto
un'altra volta accanto a lui che guida.
Un'altra volta? L'ultima! O la prima?
Ed un rimorso in petto mi s'annida:

di non aver saputo trattenerlo
in vita fino all'ultima vendemmia,
di non aver baciato sul suo labbro
come un grumo di sangue una bestemmia.

**

Viviamo insieme per anni, poi a un tratto
non ci vediamo più, siamo lontani,
nebbia scende sui nostri cuori. A volte
volendo ritrovarci
non riusciamo a vincer le distanze
e di tempo e di spazio, smemorati
come fossimo immuni
da rimorsi...

O se tutto
tutto quanto fu nostro fosse vivo
per sempre, stretto in unità, pulsante
nel nostro sangue!

Perché da tanto per vicoli e piazze
vagabondando il tuo volto non vedo?
Con sguardi che lanciavi non mai sazi
a bambine e fanciulle, eri l'aèdo
gentile che arrossisce ove più lunga-
mente lo fissi quando s'allontana
emersa da un ingorgo della gente
in un raggio di luce una puttana.

La pianta ha perso tutte le sue foglie
sotto il peso del vento s'è curvata.

L'ultima fogliolina verde è nata
da un tronco che i suoi rami agita dove
il naufragio dei morti e delle nuvole
conflagra.

Antiche variazioni sul tempo

O tempo, ce ne andiamo via con te.

Finirai, finiremo. Finiranno
i volti amati e quando sarà spento
quell'ultimo chiarore dietro il monte
chi ripopolerà questo deserto?

Il tempo che la falsa fede invalida
e che la vera fede rende certa
l'avvicinarsi delle colorate
nubi alle nubi grigie che difendono
fino all'ultimo il buio della notte
- fino a che si trasformano nell'oro
vincitore dell'alba - il freddo punge.

Il tempo che alle mura edera aggiunge
e che il nitore delle statue screzia
nondimeno di morte dita allunga.

E se di rughe la bellezza ragna
e la purezza del mattino vela

ombre spente prepara alla campagna
e fa che non sia più tonda la luna
ma di tenebra doppia quell'immagine
incurvandola fino a che si spezza.

Il tempo tomba della giovinezza
il tempo incanto della lontananza
il tempo muto soliloquio d'anni
che vanno verso la discesa dove
ogni umana vicenda s'interrompe,
il tempo che affrettandosi si perde
il tempo che indugiando si guadagna
il tempo costruzione evanescente
e misura più salda del diamante
che punteggia la tua vita di raro
benessere e di errori incancellabili,
il tempo manca a chi tardi si pente.
Il tempo che si avvolge su se stesso
immobile per chi morte desidera
il tempo impercettibile misura
che l'essenziale dal superfluo scinde
né allo scaduto corollari aggiunge,
il tempo che della sua grazia illumina
e inesorabilmente tutto annienta
il tempo indistruttibile alla noia
quanto labile alla felicità

il tempo inesauribile rinasce
ogni anno ogni stagione allo spuntare
d'un'alba incerta tra morire e vivere
tra un desistere e un ricominciare.



Parronchi durante una lettura delle sue poesie a Firenze nel 2003